

L'arcivescovo Fisichella a un incontro in Brasile Catechesi kerygmatica in una comunità viva

di GIOVANNI ZAVATTA

Due documenti complementari, l'uno sviluppo dell'altro ma «nel reciproco richiamo al tema dell'evangelizzazione»; due documenti da tenere insieme perché nascono con lo stesso obiettivo ovvero «favorire l'incremento della catechesi nella vita della comunità sotto il primato dell'evangelizzazione». Gli interventi dell'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, all'incontro della Commissione per l'animazione biblico-catechetica della Conferenza episcopale brasiliana, svoltosi a Brasilia dal 31 gennaio al 2 febbraio, hanno tenuto ad approfondire i principi contenuti nel nuovo *Direttorio per la catechesi* presentato il 25 giugno 2020 e nel «motu proprio» di Papa Francesco *Antiquum ministerium* del 10 maggio 2021, che ha istituito il ministero di catechista. Se il primo «richiama al valore fondamentale della catechesi e della formazione dei catechisti», il secondo «intende sottolineare l'orizzonte vocazionale della ministerialità ecclesiale non a favore di un gruppo particolare ma per la Chiesa particolare, per svolgere il proprio ministero là dove il vescovo lo ritiene più opportuno». Per il Brasile, in particolare, tale ministero «è essenziale per l'evangelizzazione»: l'obiettivo della Chiesa, qui come altrove, è «trovare le forme più coerenti affinché «le comunità non siano mai private della necessaria presenza di quanti aiutano ad ascoltare la Parola di Dio, a custodirla nel proprio cuore e a nutrirsi del pane della vita».

Monsignor Fisichella, intervenuto giovedì 1° febbraio, ha incontrato i responsabili delle diciannove regioni pastorali del Paese, tra cui vescovi, coordinatori regionali e membri del gruppo di riflessione biblico-catechetica. Tra i relatori, il presidente della Commissione episcopale per l'animazione biblico-catechetica, arcivescovo Leomar Antônio Brustolin. È emersa la molteplicità delle realtà presenti in Brasile dalle quali sono germogliate intuizioni simili per rispondere alle urgenze pastorali delle Chiese locali, specialmente l'attenzione alla vita comunitaria e alla formazione degli operatori pastorali. Una delle sfide è quella di trovare nuovi linguaggi per l'evangelizzazione. Sono sempre più necessarie infatti forme di comunicazione adatte al contesto contemporaneo (digitale) e in particolare una nuova cultura di

approccio ai social media per coinvolgere chi è più lontano dalla fede. È stato lo stesso Fisichella a sottolineare che «una catechesi che rincorre la presentazione di contenuti con una metodologia incapace di comunicare con l'interlocutore, si porrebbe da sola fuori dal processo evangelizzatore e sarebbe ridotta alla sterilità». La proposta catechetica, in estrema sintesi, deve essere «coerente con l'opera di nuova evangelizzazione». Stiamo vivendo un cambiamento epocale, ha osservato l'arcivescovo, che ha portato «soprattutto le nuove generazioni a distaccarsi dalla fede cristiana e a scegliere o la via radicale dell'ateismo o quella ancora più incerta dell'agnosticismo. Pensare che si continui con una prassi catechetica che prescinde da questa situazione culturale è possibile ma mette in un pericolo mortale l'evangelizzazione, perché la colloca di fatto nell'orizzonte dell'insignificanza». La proposta è di un rinnovamento da realizzare alla



luce dell'espressione «catechesi kerygmatica» delineando lo spazio all'interno del quale «è possibile percorrere il cammino più ampio che la Chiesa è chiamata a seguire in questo momento storico».

Se il catechista è ministro della Chiesa e del Vangelo nonché testimone della fede ecclesiale, tale responsabilità va comunemente condivisa con l'intera comunità cristiana. Quest'ultima, ha affermato il pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, «si pone realmente e in maniera efficace come «soggetto della catechesi» perché la catechesi della comunità, realizzata dalla comunità nella comunità e per la comunità, diventa scuola di comunione e costruisce se stessa nella quotidiana azione pastorale». Di fronte a questioni quali l'interruzione della trasmissione di fede o l'avvicinamento al cristianesimo per la prima volta da adulti (un «primo annuncio» ricevuto a seconda delle diverse circostanze della vita), il ministero di catechista sarà efficace solo se «sostenuto da una comunità viva che come ai primordi sa ascoltare la voce dello Spirito e lo segue nell'obbedienza dell'amore».

Dalla risurrezione alla reincarnazione digitale

L'immortalità dell'anima ai tempi dell'intelligenza artificiale

Pubblichiamo stralci di una delle relazioni, dedicata al tema della risurrezione della carne nell'età dell'intelligenza artificiale (IA), tenute in occasione del seminario di studi dell'associazione Nuovo Se- fir svoltosi a Roma il 2 e 3 febbraio sul tema «Realtà virtuale e corpi di carne».

di MASSIMO NARO

Come Eugen Biser fece notare in una densa pagina della sua *Introduzione al cristianesimo*, la teologia cristiana – fin dai suoi inizi – ha messo a disposizione dell'annuncio evangelico il suo lessico sperimentale, affollato di inedite parole inventate (o prese in prestito dal vocabolario greco dei filosofi e dei tragediografi, ma pure dai rotoli di Israele, e in ogni caso via via risemantizzate) per render conto dell'inaudito racconto dei pescatori di Galilea. Il cui cespite sorgivo è la risurrezione del loro Maestro, evento, appunto, inaudito in quanto del tutto inedito nell'esperienza comune. Più precisamente, risurrezione è la princip(i)ale parola coraggiosamente detta e ridetta, pazientemente udita e riudita dalla teologia cristiana, che per comprenderne e spiegarne il senso nacque e continua a svolgere il suo compito.

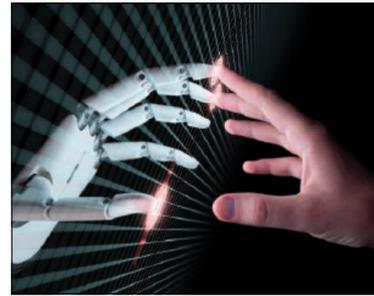
I padri della Chiesa s'incaricarono di discernere senza distanziare il senso della risurrezione della carne da quello dell'immortalità dell'anima. Una questione complessa che si complica nell'attuale congiuntura storico-culturale, in cui la modernità giunge al capolinea. A quel che viene dopo di essa si dà ormai il nome di Atropocene, termine di conio geologico per dire che viviamo nell'epoca in cui l'essere umano condiziona, con i suoi comportamenti quotidiani non meno che con le sue strategie politiche ed economiche, l'assetto ecologico mondiale, concorrendo come non mai a causarne i cambiamenti, talvolta catastrofici. Benché questo sia un trend che perdura solo da circa due secoli, qualcuno considera l'Antropocene come una sorta di età di mezzo o di transizione verso un'ulteriore nuova epoca, il Novacene di cui ha scritto recentemente James Lovelock: l'«età dell'iperintelligenza». L'iperintelligenza in questione non sarà propriamente umana, anche se di derivazione umana. Sarà piuttosto l'Intelligenza Artificiale (così la chiamò già nel 1955 John McCarthy), molto più capace di processare informaticamente, di connettere cioè tra di esse le informazioni di ogni tipo che gli esseri umani le fanno registrare. E, di conseguenza, molto più «consapevole» (le virgolette sono obbligatorie, ha ben spiegato Federico Faggin) degli esseri umani del fatto che non si può sopravvivere se si stravolgono a oltranza gli equilibri ecologici del pianeta Terra.

Il termine sopravvivenza non è sinonimo di immortalità né di risurrezione. Immortalità vuol dire essere immuni dalla morte. Sopravvivere significa far di tutto per non morire e di fatto riuscire a non morire. L'immortalità non teme la morte e l'attraversa come se non avesse alcuna consistenza reale, considera la morte un'apparenza o un passaggio da un modo all'altro di esistere: la sua principale virtù è l'atarassia, l'imperturbabilità epica. La sopravvivenza, al contrario, teme la morte come una fine irreparabile e la previene, mettendosene in qualche modo al riparo: la sua prima virtù è la resilienza, l'attitudine cioè ad abbarbicarsi alla vita. La risurrezione, a sua volta, affronta la morte senza riuscire a evitarla o a scavalcarla, ben consapevole della sua drammatica consistenza, sapendo di doverla sconfiggere dal suo di dentro, dal di dentro della morte stessa voglio dire, poiché chi muore – così sprofondando nella morte – vi si va ad annidare come un seme foriero di vita nuova, «incorruttibile» avrebbe detto Paolo ai Corinzi: la sua virtù eminente è la speranza.

Ai nostri ragazzi spiegherei ciò che voglio dire con la metafora degli *horcrux*, quei frammenti d'anima con cui il malefico Voldemort si era disseminato negli oggetti più insospettabili per così tornare a vivere dopo la sua morte, come Joanne Rowling scrive nella saga di *Harry Potter*.

Anche il maghetto di Hogwarts è un *horcrux* vivente di Voldemort e deve accettare di morire per poter neutralizzare quel seme di male che cova in sé e per tornare a vivere un'esistenza nuova. Non so se Rowling abbia immaginato che i figli di Adamo, perito a seguito della subdola tentazione del Maligno, siano degli *horcrux* inconsapevoli del male ma in un certo senso si potrebbe dire che il Cristo risuscitato, molto più efficacemente di un Harry Potter redivivo, sia l'*horcrux* santo in cui la nostra umanità è messa al sicuro, destinata all'incorruttibilità.

Il lettore non alzi il sopracciglio se indugio a riflettere in questa prospettiva



prescientifica. Del resto, come ha messo in luce Erik Davis in *Techgnosis* (1998), il progresso tecnoscientifico ha sempre dato adito a una corrispondente mitologia, espressa in fantascienza letteraria e cinematografica, e persino a delle vere e proprie credenze e pratiche religiose, in particolare al tecnognosticismo. Davis illustra criticamente le affermazioni dei guru dell'estropia. Questi, facendo da controcanto ai teorici dell'entropia, prospettano la sopravvivenza dell'essere umano grazie all'IA, progettata e realizzata come vero e proprio oltrepassamento della condizione corporea, di per sé inevitabilmente effimera, culminante nel travaso della mente di ciascun essere umano in un raffinatissimo dispositivo informatico, come nel 2014 riusciva a fare Johnny Depp nei panni dello scienziato protagonista del film *Transcendence*. L'immortalità dell'anima, in questo caso, si tradurrebbe nell'immortalità della mente (e delle informazioni conservate nella memoria) e l'IA ne diventerebbe la custodia, il tabernacolo più che il sepolcro, prolungando e anzi potenziando algoritmicamente le sinapsi cerebrali e così eludendo l'encefalogramma piatto. Questo trasferimento di informazioni resterebbe, in realtà, ben lungi dalla risurrezione intesa e sperata cristianamente. Sarebbe una sorta di reincarnazione dentro un ambiente informatico, una «metempsicosi digitale» che trasporterebbe conoscenze, convinzioni, intuizioni, ricordi, in una tanto illimitata quanto indefinita «to-

pologia algoritmica». In tale cyberspazio la mente si ritroverebbe ormai astratta dalla condizione fisica e dai condizionamenti corporei e ogni singolo individuo entrerebbe in un'effettiva connessione virtuale con tutti gli altri individui umani, quale piccola maglia di un'universale rete informatica che significativamente McLuhan – scrivendo a Maritain nel 1969 – definì «un facsimile razionalistico del corpo mistico».

Come ha rilevato Barbara De Carolis in un suo contributo offerto nel convegno nazionale sui *Futures Studies* tenutosi a Napoli nel settembre scorso, si tenta già di programmare delle app che conservino i ricordi dei defunti e li affidino alla rielaborazione dell'intelligenza artificiale affinché i loro familiari possano ripassarli in rassegna come consultando un archivio. Finché ci si limitasse a questo, l'operazione assomiglierebbe alla visita in una sorta di *Wunderkammer* digitale. Ma allorché l'IA rendesse possibile un'interazione tra la coscienza digitalmente mummificata del defunto e quella dei suoi visitatori ancora vivi, allora la coscienza del defunto potrebbe risvegliarsi e ricominciare con i suoi familiari o amici la relazione interrotta dalla morte: «Se si è fortunati – annotava De Carolis – quel che resta dei ricordi raccolti potrebbe divenire, nel tempo, quanto di più vicino possa esserci alla nostra idea di eternità». Come si può capire, il tecnognosticismo – che si alimenta di queste proiezioni e di questi auspici – consiste in un neodualismo tra mente e corpo, o tra mente e cervello. E guarda all'IA come all'approdo più avanzato dell'evoluzione umana, la quale così non sarebbe più un fenomeno naturale ma piuttosto culturale, mentre la stessa intelligenza artificiale farebbe le veci dell'«eone a venire» atteso nel simbolo niceo-costantinopolitano. Queste elucubrazioni hanno almeno un merito: evidenziano un nuovo aspetto della crisi odierna dell'umanesimo biblico-cristiano, che consiste nel cortocircuito tra creaturalità e creatività. Vuol dire che oggi non cogliamo il senso teologico dell'indole tecnologica dell'essere umano in quanto creato da Dio e come Dio creatore a sua volta, formidabile artefice ma pure mirabile artefatto (creatura fatta ad arte).

L'oblio della creaturalità e l'enfasi della creatività hanno a che fare con la deriva della tecnologia lungo il crinale della tecnocrazia. Questa potrebbe essere intesa come l'automazione tecnica che traccina in autonomia della tecnica. Per intellettuali come il filosofo Maurizio Ferraris e come lo scienziato Guido Saracco, coautori di un interessante libro, *Tecosofia*, secondo cui quanto più la tecnologia e l'umanesimo sapranno interagire tanto più efficacemente si realizzerà un progresso sicuro per tutti, la soggettualizzazione della tecnica è solo uno spauracchio che occorre smaltire con lo studio e con il ragionamento. Giovanni Amendola ha fatto notare a tal proposito che non si tratta di temere un'improbabile macchina pensante ma che l'essere umano si concepisca come «nient'altro che una macchina calcolante», pago di costruire macchine calcolatrici sempre più performanti presumendo che esauriscono ogni possibile somiglianza con lui. Ma se è vero – come argomenta l'arguta «tecnodicea» di Ferraris e Saracco – che la tecnica non diventerà soggetto autonomo e rimarrà l'aggettivo qualificativo dell'automazione, è vero pure, come ha scritto Giorgio Agamben nel suo *Nudità*, che a smarrire il senso della propria soggettualità potrà essere l'uomo, ridotto dentro la morsa delle tecnologie biometriche da soggetto conoscente a oggetto riconosciuto, da volto personale a faccia identificata, da misura di tutte le cose (per dirla con Protagora) a cosa misurata.

Questa «identità impersonale», come l'ha chiamata Agamben, rischia di perdere la capacità relazionale e pertanto di diventare irrazionale, se è fondata l'intuizione di Virgilio Melchiorre secondo cui l'«irrazionale è irrelazione». Peggio ancora: corre il pericolo di restare irreali, assolutamente virtuale.

@oss_romano - [LA DOMANDA DEL VANGELO](#)

Sabato 3 febbraio - Mc 6, 30-34

Riposatevi un po', dice Gesù. È quello che cerca il nostro cuore inquieto. Gesù lo conosce e ne ha compassione, per i «suoi» e per tutti. Conosciamo altri maestri in grado di darci questo ristoro?

A. M.